

L'artista, che quest'anno ha scelto di non fare spettacoli, racconta i suoi «peggiori Anni 80»

«E' patetico fare confronti con i 70 certo che adesso c'è ben poca vita

C'è una grossa solitudine sociale  
La gente vive distrattamente»

**L**UPO solitario del palcoscenico, eroe anomalo di due decenni di teatro vissuti con la fatica lucida del guardarsi intorno quotidiano per scavare impietosamente dentro sé e gli altri alla ricerca cocciuta dei cambiamenti, delle tensioni, paure, noie e paranoie che accompagnano la nostra vita, Giorgio Gaber quest'anno non ha prenotato i teatri dell'autunno. I perché della sua scelta, che alla fine potrebbe anche essere di breve durata, sono chiusi dentro una montagna di buone e amare ragioni sociali ed esistenziali che l'artista ci racconta, in uno sfogo lucido, nel giardino della sua bella e silenziosa casa in Lucchesia, fra le colline e gli ulivi, dove trascorre ogni anno l'estate a scrivere, con il pittore viareggino Sergio Luporini, i suoi spettacoli.

Allora, Gaber, siamo ridotti molto male?

Mi è difficile far discorsi di carattere sociologico, e mi sembra patetico cercare di far raffronti con gli Anni 70, quando con il «Signor G.» ho cominciato i recital in teatro. Quel che si vede subito, adesso, è che vita ce n'è poca, bisogna andarsela a cercare. Non c'è un'aria eccitante da nessuna parte, c'è poca attrazione verso qualsiasi cosa; almeno a me capita così. Mi sembra di aver già visto tutto, e alla fine subentrano pigrizia e noia, per la grave incapacità di non saper più stupire di nulla. Nell'appiattimento generale, magari poi scopri in qualcuno qualcosa che avevi sottovalutato, e ritrovi anche la vita.

Lei ha sempre raccontato più gli individui che la società.

Si vive nascosti nelle pieghe di una società poco attraente; quel che si vede è banale, piatto, volgare. Proprio nei rapporti fra individui spesso ti nasce la curiosità, la voglia di entrare a far parte di altri mondi: quando un tempo parlavo di individui, li vedevo relazionati gli uni agli altri. Ora li vedo soli, o comunque non appartenenti a qualcosa. E' la disgregazione.

E' anche la solitudine, di cui ci si ammala sempre più?

E' una solitudine sociale. La gente non sta benissimo, quindi vive distrattamente, un po' anestetizzata. Tant'è che vediamo cose grossissime come i Muri che saltano o Gorbaciov che riabilita gli intellettuali in esilio, o la guerra che incombe, e non siamo coinvolti emotivamente. Quanto tempo fa è caduto il Muro? A me sembrano sei, dieci anni. Questo significa vivere anestetizzati.

Che cosa è cambiato nei comportamenti?

Esistono dei miti: la Rivoluzione, o la Democrazia, o la Libertà. Siamo in questo momento troppo poco ingenui per crederci e troppo poco saggi per usarli. Perché, invece, servono. Luporini ed io nello scrivere uno spettacolo molte volte partiamo da una sorta di ragionamento dal quale arriviamo poi a dire altro, forse più interessante; ma oggi ci muoviamo sapendo già che per quella causa non saremmo

# Gaber

## questa vita sotto anestesia



disposti a morire.

**Blocco della creatività?**

No. La mia creatività risente della mancanza degli stimoli che mi piovevano addosso. Prima venivi travolto da segnali cui sentivi di dover rispondere; ora devi indagare, sforzarti d'interrogarti: è ovvio che a me piace, ed è per questo che faccio questo mestiere. Non nego una punta di piacere dell'esibizione, ma ho sempre avuto anche il desiderio di una circolarità della comunicazione, in cui gli altri prendono quel che dai in scena, ma poi lo portano a casa, lo sviluppano, ne discutono. Insomma, confesso che in questo momento non ho urgenze.

**Adesso, o da molto?**

Negli ultimi dieci anni. Nei 70, d'estate, Luporini ed io scrivevamo, poi verso la fine della stagione, a maggio, avevi già voglia di dire cose nuove, perché molto era successo. La realtà era mobile, mentre ora i temi che affrontiamo affondano un po' più le radici, si guarda dentro noi stessi.

**Lei e Luporini, quest'estate, avete lavorato. Che cosa preparate?**

Non voglio far teatro. Voglio una pausa, per diverse ragioni anche psicologiche: ci si stanca, sei sempre in giro, da ottobre a maggio fuori dal mondo. Ho problemi da risolvere al Goldoni

di Venezia di cui sono direttore artistico. Però, con Luporini, abbiamo cominciato a parlare e c'è venuta voglia di scrivere canzoni. A nostro modo, s'intende. Se fossero due mesi fa, oggi direi: facciamolo subito, questo spettacolo. Ma non ho prenotato i teatri. E il successo, in questi anni, c'è stato: io non faccio tv, sto per conto mio, però l'anno scorso per «Il Grigio» ci sono state 25 serate esaurite a Milano, con 30 mila spettatori che non mi avevano visto la sera prima al «Costanzo Show». E' stato lusinghiero.

**Dario Fo ha fatto una specie di autocritica sugli anni del pugno chiuso. C'è qualcosa**

**che anche lei non rifarebbe?**

Mi sono testimoni i dischi. I miei spettacoli non sono mai stati al servizio delle ideologie. I pugni non li ho mai alzati, soprattutto non mi sono mai posto come quello che aveva la ricetta politico-sociale-comportamentale. Mi hanno sempre interessato molto di più i meccanismi che spingevano le persone a comportarsi in un certo modo. Non nascondo invece una grande attrazione e vicinanza per una generazione cui resto comunque legato. Prima parlavo di vuoti e di situazioni in cui senti che c'è la vita. Io posso affermare che la vita c'era, e che

era molto più mondano frequentare la Statale piuttosto che il salotto di Agnelli. Si capiva di più il mondo. Questo lo rimpiango. Io, poi, non voto più dal referendum sul divorzio, nel '74.

**Come aveva preso quella decisione?**

Venivo da ipotesi di democrazia diretta, gli esperimenti di Fossano e di Piadena, uno cattolico e uno di sinistra. Ricordo che già allora avevo la sensazione che i partiti fossero inadeguati, e l'unico modo di esprimere quell'inadeguatezza era non votarli. Che non significa un atteggiamento anarchico: se è proprio necessario, si vota.

«La mia creatività risente della mancanza di stimoli

Non voto più chissà quando ritornerò all'impegno»

**Fu una premonizione?**

E' un discorso ancora contestato, che oggi ha a che fare con il fenomeno delle Leghe e con Cacciolina in Parlamento. Io non faccio il tifo per le Leghe, ma mi diverte quando Cossiga mette in guardia sul fenomeno, perché capisco che i politici hanno paura. La classe politica non dà il peggio dell'umanità: è il meccanismo che rende tutti peggiori. Questa è un'intuizione che ebbi già allora; oggi potrei dire che le differenze morali fra le posizioni dei partiti sono talmente minime, che mi sembra non abbiano più senso.

**Rifarebbe «Io se fossi Dio», la terribile invettiva di «Anni Affollati» dell'81 che scrisse dopo il rapimento e l'uccisione di Moro?**

Non mi sono mai occupato di partiti come in quella occasione. Ma quando le bandiere bianche e le bandiere rosse dei partiti si riunirono a San Giovanni per manifestare a favore delle forze istituzionali, non riuscii proprio a sopportare, pur non essendo assolutamente d'accordo con la pazzia delle Br, che si facesse quadrato intorno alle istituzioni in sfacelo, che poi hanno continuato ad essere quello che sono ora. Rifarei un'invettiva simile nel momento in cui ci fosse una pressione esterna in cui mi sentissi coinvolto fino alla necessità di rispondere; ma ora queste cose non ci sono. Quando tutti parlano del Muro abbattuto soltanto come vittoria della Libertà, sottintendendo che finalmente anche all'Est avranno le loro calze di seta e il loro Berlusconi, sorrido. L'indignazione ha bisogno di stimoli più grossi: è una merce rara che viene con il coinvolgimento, all'interno di una situazione d'amore che ora non c'è.

**Qual è stato il periodo peggiore della sua vita?**

I primi Anni 80. Per motivi personali: era morta tutta la mia famiglia, e spesso dopo la morte dei genitori, quando non hai più nessuno che ti precede, capisci che sei adulto, che sei diventato responsabile. E' un passaggio traumatico, perché si vive da ragazzi fino ai 40 anni e poi cambia tutto. Credo ora, a 51 anni, di aver accettato questa nuova condizione.

Sulla sedia di vimini del suo giardino, Gaber è il ritratto del gentiluomo di campagna, in completo di pantaloni e gilet grigio ferro, la camicia candida. E ormai non parla più solo di sé; dalla passione che lo accende pare di capire che il discorso sulla condizione adulta sia uno degli argomenti del prossimo spettacolo. «Non vesto così perché ormai sono grande, ma detesto il ragazzismo di quelli che vogliono restare giovani a tutti i costi. Soprattutto del mondo dello spettacolo, il fenomeno è molto diffuso. Ci sono alcuni grandi del teatro ma anche della canzone che vivono del rimpianto per le energie che avevano, ed è come se oltre a quelle ci fosse il vuoto. Non sono stati capaci di diventare vecchi. Però, o ci adattiamo, o diventiamo patetici».

Marinella Venegoni



L'artista, che quest'anno ha scelto di non fare spettacoli, racconta i suoi «peggiori Anni 80»

«E' patetico fare confronti con i 70 certo che adesso c'è ben poca vita

C'è una grossa solitudine sociale  
La gente vive distrattamente»

**MONTEMAGNO**  
L'UPO solitario del palcoscenico, l'eroe anomalo di due decenni di teatro vissuti con la fatica lucida del guardarsi intorno quotidiano per scavare impietosamente dentro sé e gli altri alla ricerca cocciuta dei cambiamenti, delle tensioni, paure, noie e paranoie che accompagnano la nostra vita, Giorgio Gaber quest'anno non ha prenotato i teatri dell'autunno. I perché della sua scelta, che alla fine potrebbe anche essere di breve durata, sono chiusi dentro una montagna di buone e amare ragioni sociali ed esistenziali che l'artista ci racconta, in uno sfogo lucido, nel giardino della sua bella e silenziosa casa in Luchesia, fra le colline e gli ulivi, dove trascorre ogni anno l'estate a scrivere, con il pittore viareggino Sergio Luporini, i suoi spettacoli.

Allora, Gaber, siamo ridotti molto male?

Mi è difficile far discorsi di carattere sociologico, e mi sembra patetico cercare di far confronti con gli Anni 70, quando con il «Signor G.» ho cominciato i recital in teatro. Quel che si vede subito, adesso, è che vita ce n'è poca, bisogna andarsela a cercare. Non c'è un'aria eccitante da nessuna parte, c'è poca attrazione verso qualsiasi cosa; almeno a me capita così. Mi sembra di aver già visto tutto, e alla fine subentrano pigrizia e noia, per la grave incapacità di non sapersi più stupire di nulla. Nell'appiattimento generale, magari poi scopri in qualcuno qualcosa che avevi sottovalutato, e ritrovi anche la vita.

Lei ha sempre raccontato più gli individui che la società.

Si vive nascosti nelle pieghe di una società poco attraente; quel che si vede è banale, piatto, volgare. Proprio nei rapporti fra individui spesso ti nasce la curiosità, la voglia di entrare a far parte di altri mondi: quando un tempo parlavo di individui, li vedevo relazionati gli uni agli altri. Ora li vedo soli, o comunque non appartenenti a qualcosa. E' la disgregazione.

E' anche la solitudine, di cui ci si ammala sempre più?

E' una solitudine sociale. La gente non sta benissimo, quindi vive distrattamente, un po' anestetizzata. Tant'è che vediamo cose grossissime come i Muri che saltano o Gorbaciov che riabilita gli intellettuali in esilio, o la guerra che incombe, e non siamo coinvolti emotivamente. Quanto tempo fa è caduto il Muro? A me sembrano sei, dieci anni. Questo significa vivere anestetizzati.

Che cosa è cambiato nei comportamenti?

Esistono dei miti: la Rivoluzione, o la Democrazia, o la Libertà. Siamo in questo momento troppo poco ingenui per crederci e troppo poco saggi per usarli. Perché, invece, servono. Luporini ed io nello scrivere uno spettacolo molte volte partiamo da una sorta di ragionamento dal quale arriviamo poi a dire altro, forse più interessante; ma oggi ci muoviamo sapendo già che per quella causa non saremmo

# Gaber

## questa vita sotto anestesia



disposti a morire.

**Blocco della creatività?**

No. La mia creatività risente della mancanza degli stimoli che mi piovevano addosso. Prima venivi travolto da segnali cui sentivi di dover rispondere; ora devi indagare, sforzarti d'interrogarti: è ovvio che a me piace, ed è per questo che faccio questo mestiere. Non nego una punta di piacere dell'esibizione, ma ho sempre avuto anche il desiderio di una circolarità della comunicazione, in cui gli altri prendono quel che dai in scena, ma poi lo portano a casa, lo sviluppano, ne discutono. Insomma, confesso che in questo momento non ho urgenze.

**Adesso, o da molto?**

Negli ultimi dieci anni. Nei '70, d'estate, Luporini ed io scrivevamo, poi verso la fine della stagione, a maggio, avevi già voglia di dire cose nuove, perché molto era successo. La realtà era mobile, mentre ora i temi che affrontiamo affondano un po' più le radici, si guarda dentro noi stessi.

**Lei e Luporini, quest'estate, avete lavorato. Che cosa preparate?**

Non voglio far teatro. Voglio una pausa, per diverse ragioni anche psicologiche: ci si stanca, sei sempre in giro, da ottobre a maggio fuori dal mondo. Ho problemi da risolvere al Goldoni

di Venezia di cui sono direttore artistico. Però, con Luporini, abbiamo cominciato a parlare e c'è venuta voglia di scrivere canzoni. A nostro modo, s'intende. Se fossero due mesi fa, oggi direi: facciamolo subito, questo spettacolo. Ma non ho prenotato i teatri. E il successo, in questi anni, c'è stato: io non faccio tv, sto per conto mio, però l'anno scorso per «Il Grigio» ci sono state 25 serate esaurite a Milano, con 30 mila spettatori che non mi avevano visto la sera prima al «Costanzo Show». E' stato lusinghiero.

**Dario Fo ha fatto una specie di autocritica sugli anni del pugno chiuso. C'è qualcosa**

**che anche lei non rifarebbe?**

Mi sono testimoni i dischi. I miei spettacoli non sono mai stati al servizio delle ideologie. I pugni non li ho mai alzati, soprattutto non mi sono mai posto come quello che aveva la ricetta politico-sociale-comportamentale. Mi hanno sempre interessato molto di più i meccanismi che spingevano le persone a comportarsi in un certo modo. Non nascondo invece una grande attrazione e vicinanza per una generazione cui resto comunque legato. Prima parlavamo di vuoti e di situazioni in cui senti che c'è la vita. Io posso affermare che lì la vita c'era, e che

era molto più mondano frequentare la Statale piuttosto che il salotto di Agnelli. Si capiva di più il mondo. Questo lo rimpiango. Io, poi, non voto più dal referendum sul divorzio, nel '74.

**Come aveva preso quella decisione?**

Venivo da ipotesi di democrazia diretta, gli esperimenti di Fossano e di Piadena, uno cattolico e uno di sinistra. Ricordo che già allora avevo la sensazione che i partiti fossero inadeguati, e l'unico modo di esprimere quell'inadeguatezza era non votarli. Che non significa un atteggiamento anarchico: se è proprio necessario, si vota.

«La mia creatività risente della mancanza di stimoli

Non voto più chissà quando ritornerò all'impegno»

**Fu una premonizione?**

E' un discorso ancora contestato, che oggi ha a che fare con il fenomeno delle Leghe e con Cacciolina in Parlamento. Io non faccio il tifo per le Leghe, ma mi diverte quando Cossiga mette in guardia sul fenomeno, perché capisco che i politici hanno paura. La classe politica non dà il peggio dell'umanità: è il meccanismo che rende tutti peggiori. Questa è un'intuizione che ebbi già allora; oggi potrei dire che le differenze morali fra le posizioni dei partiti sono talmente minime, che mi sembra non abbiano più senso.

**Rifarebbe «Io se fossi Dio», la terribile invettiva di «Anni Affollati» dell'81 che scrisse dopo il rapimento e l'uccisione di Moro?**

Non mi sono mai occupato di partiti come in quella occasione. Ma quando le bandiere bianche e le bandiere rosse dei partiti si riunirono a San Giovanni per manifestare a favore delle forze istituzionali, non riuscii proprio a sopportare, pur non essendo assolutamente d'accordo con la pazzia delle Br, che si facesse quadrato intorno alle istituzioni in sfacelo, che poi hanno continuato ad essere quello che sono ora. Rifarei un'invettiva simile nel momento in cui ci fosse una pressione esterna in cui mi sentissi coinvolto fino alla necessità di rispondere; ma ora queste cose non ci sono. Quando tutti parlano del Muro abbattuto soltanto come vittoria della Libertà, sottintendendo che finalmente anche all'Est avranno le loro calze di seta e il loro Berlusconi, sorrido. L'indignazione ha bisogno di stimoli più grossi: è una merce rara che viene con il coinvolgimento, all'interno di una situazione d'amore che ora non c'è.

**Qual è stato il periodo peggiore della sua vita?**

I primi Anni 80. Per motivi personali: era morta tutta la mia famiglia, e spesso dopo la morte dei genitori, quando non hai più nessuno che ti precede, capisci che sei adulto, che sei diventato responsabile. E' un passaggio traumatico, perché si vive da ragazzi fino ai 40 anni e poi cambia tutto. Credo ora, a 51 anni, di aver accettato questa nuova condizione.

Sulla sedia di vimini del suo giardino, Gaber è il ritratto del gentiluomo di campagna, in completo di pantaloni e gilet grigio ferro, la camicia candida. E ormai non parla più solo di sé; dalla passione che lo accende pare di capire che il discorso sulla condizione adulta sia uno degli argomenti del prossimo spettacolo. «Non vesto così perché ormai sono grande, ma detesto il ragazzismo di quelli che vogliono restare giovani a tutti i costi. Soprattutto del mondo dello spettacolo, il fenomeno è molto diffuso. Ci sono alcuni grandi del teatro ma anche della canzone che vivono del rimpianto per le energie che avevano, ed è come se oltre a quelle ci fosse il vuoto. Non sono stati capaci di diventare vecchi. Però, o ci adattiamo, o diventiamo patetici».

Marinella Venegoni